

Chiamateci “cooperative integrate”, non di tipo B!

Sono arrivata in cooperativa a fine '87, inizio '88. La Nuova Cooperativa esisteva già da otto anni e quando le nostre strade si sono incontrate, c'era già un cambiamento in atto. La mia cooperativa è nata dentro il manicomio di Collegno, in anni di grande fermento, in un momento storico meraviglioso, perché si respirava una vitalità intorno all'affermazione dei diritti che oggi... beh, era proprio un'altra cosa. Parlo della passione, della voglia di cambiare il mondo.

Negli anni Ottanta, con il definitivo abbattimento dei muri del manicomio, si era fatta strada l'idea innovativa di intrecciare volontà imprenditoriale e cura della persona sul piano sanitario: questa intuizione si è rivelata sicuramente vincente, e straordinaria.

Io sono arrivata dopo, ma durante un passaggio fondamentale, in cui la cooperazione ha fatto la scelta di non morire nel manicomio, di non esaurirsi nel superamento dell'istituzione manicomiale.

Un passaggio in cui la cooperazione sociale ha fatto la scelta di affacciarsi anche sui territori: ad esempio, io sono stata chiamata ad occuparmi di un progetto, a Settimo, con il celebre dottor Pascal, che dopo aver lavorato all'interno del manicomio, è stato poi responsabile di diversi percorsi di uscita per gli utenti.

Nomi e identità

In quegli anni lì eravamo un'entità vera, viva. Forte, ma non riconosciuta... Ma proprio perché non riconosciuta da una legge “formale”, avevamo scelto dei nomi meravigliosi per definirci.

E a questo proposito, ragionando intorno alla 381 oggi, devo proprio fare un appunto. Allora le cooperative sociali si chiamavano “di servizio alla persona e integrate”. In particolare, le cooperative di tipo B si chiamavano “cooperative integrate”. Ecco: per me in quel nome c'era tutto il riconoscimento di quello che facevamo. Integrate voleva proprio definire una realtà in cui persone con fragilità e non si integravano reciprocamente, trovando nel lavoro le condizioni ideali per poterlo fare. Non c'era bisogno di altre

spiegazioni. Una cooperativa integrata era una cooperativa dove tutti lavoravano, dando una risposta a un semplice assunto: tutti abbiamo diritto al lavoro e tutti ci possiamo provare, nel bene e nel male, matti o non matti.

Poi, come sempre, quando le leggi mettono nero su bianco i sogni, ecco che siamo diventate cooperative di tipo A e cooperative di tipo B e a me quel “di tipo B”, piace proprio molto poco. Anzi, se devo dirla tutta, non mi piace davvero per niente: sono sincera. Adesso stanno cercando di aggiustare un po' il tiro: in quasi tutti i convegni in cui si parla di cooperazione, la cooperazione di tipo B viene definita “cooperazione di inclusione lavorativa”.

Ma di nuovo: chi include chi?

Una legge vincente... ma perfettibile

Ho vissuto in prima persona gli anni della proposta di legge, gli anni di Roma, della Regione Piemonte, e finalmente nel '91 è arrivata la 381. Che è una legge ben fatta, con tutti i requisiti giusti per affermare chi eravamo e chi siamo. Io la trovo ancora molto attuale. Anche se

qualche passaggio andrebbe aggiornato o modificato. Parto da un aspetto – in realtà croce e delizia per me – che ha reso vincente questa legge, anche se avrei voluto che osassimo di più, fin dall'inizio. Mi riferisco al passaggio in cui la legge afferma che gli Enti pubblici “possono” andare in deroga al codice dei contratti appalti. Nello specifico, questo significa che l'Ente pubblico può promuovere la cooperazio-

**noi dobbiamo
offrire un
lavoro vero**

ne sociale, affidando in deroga dei servizi alla cooperazione sociale. Si tratta di un passaggio fondamentale, perché significava riconoscere che il nostro lavoro non era un lavoro a sé, ma un lavoro che poteva essere svolto soltanto se anche gli altri attori intorno al nostro mondo lo riconoscevano e ne rispondevano.

Quando parlo di attori mi riferisco agli Enti pubblici, ai servizi che accompagnano al lavoro le persone che vengono inserite nelle cooperative sociali e a noi cooperative: se manca una di queste stampelle, si lavoricchia, nel senso che si va avanti lo stesso, ma poi inevitabilmente ci si trasforma, laddove gli Enti pubblici non sono più tanto disponibili, magari ci si affaccia a qualche altro mercato, si va per tentativi.

Ma così non si fiorisce. Fiorisci nel momento stesso in cui tutti e tre gli attori lavorano insieme, quando i servizi territoriali ritengono che per i loro utenti ci sia la necessità di un percorso lavorativo... cosa che oggi sta scemando, e non perché i servizi sono diventati "cattivi", ma perché non hanno più risorse, tempo, possibilità di progettare.

Quando sono entrata in cooperativa, a Settimo facevo un gruppo interservizi una volta alla settimana. Passavamo giornate a riflettere su quale fosse la cosa migliore, il lavoro migliore, la strategia migliore.

Oggi questo accade molto molto raramente. Ma rimane fondamentale che in quel "possono"

dell'Articolo 5 della legge, è racchiuso un forte segnale di riconoscimento del lavoro cooperativo: i servizi e lo Stato, cioè, riconoscono che dare lavoro alla cooperazione sociale risponde proprio all'articolo 1 della legge 381, quando afferma che «le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini».

Insomma, una gran bella legge!

Vivere di lavoro, far vivere il lavoro

L'integrazione del territorio passa attraverso il lavoro diretto sul territorio stesso e la capacità di Enti pubblici e cooperazione di progettare insieme.

La territorialità è fondamentale, anche se fare progetti di integrazione più ampi, oggi, è nel desiderio di tutti. È la realizzazione ad essere molto più complicata. La cooperazione sociale di tipo B vive di lavoro.

Gli enti pubblici, sostanzialmente, lo capiscono, ma il rischio è che le proposte non siano solo sogni, ma vere e proprie fantasie. La risposta che deve dare una cooperativa integrata di tipo B è un lavoro vero: tutto ciò che ci sta intorno – borse lavoro, tirocini e così via – è un preludio che, se non si concretizza in un lavoro vero, non ha ragione di esistere per noi.

Perché, la cooperazione di tipo B, per essere sostanza, deve darti un lavoro serio, retribuito, accessibile. E questa cosa qua la puoi avere con un contratto di





continuare a fare la differenza

lavoro, con un appalto. Posso ovviamente decidere di proporre a una persona, per cominciare, una borsa lavoro... però poi a quella stessa persona, dopo un anno, devo potergli dire: «sei un lavoratore e quindi ti assumo» con un contratto, possibilmente a tempo indeterminato, o part time se non è in grado di reggere il carico intero.

Se perdiamo questo tipo di visione, perdiamo la natura stessa della cooperativa di tipo B, diventiamo "terapia occupazionale": un'altra cosa, quindi, che si configura come accudimento, ma che allora riguarda la cooperazione di tipo A, la cooperazione dei servizi alla persona.

Se invece penso che quella persona lì può essere un lavoratore, allora devo trattarlo da lavoratore. Questa per me è la linea fondamentale.

Se superi quella linea e inizi a fare dei distinguo anche all'interno dell'azienda, allora è la morte: non posso pensare di pagare diversamente un inserimento lavorativo...

La legge in questo senso è stata lungimirante, visto che mi dà la possibilità di pagare meno tasse per le persone più fragili. In questo modo la cooperativa ha un paracadute. Ma di questo si tratta: non significa che siccome pago meno tasse allora pago meno anche il lavoratore, oppure che il lavoratore non può fare carriera.

Oggi, nella nostra cooperativa, abbiamo persone che sono diventate dirigenti dopo un percorso di anni che, a tutti gli effetti, è stato un percorso di carriera. E oggi sono tutte persone perfettamente integrate. Questo è fondamentale, altrimenti siamo la Fiat che applica la Legge 68.

Attenzione: io sono una persona che rivendica la 68, ma non ho mai pensato che la cooperazione sociale si debba sostituire alla legge 68. Lo Stato deve fare anche il suo dovere e, quindi, all'interno della propria macchina organizzativa, anche lo Stato deve integrare.

Ma noi siamo un'altra cosa, noi siamo una cooperativa, con tutti i diritti che ha un socio di cooperativa, di votare, di partecipare alle assemblee, di decidere chi li governa.

C'è mai stato un futuro in discesa?

Le sfide per il futuro sono tante e in parte la 381 deve anche adeguarsi, ad esempio, rispetto alle categorie dei soggetti svantaggiati.

Oggi affrontiamo inserimenti lavorativi che riguardano situazioni che non erano assolutamente pensate nel '91, né tantomeno negli anni Ottanta, quando siamo nati: paradossalmente la 381 parla ancora di ex degenti quando, vivvaddio, non ce ne sono più. Un caso su tutti: noi stiamo lavorando abbastanza, non quanto vorremmo, sulla transizione di genere.

Questo è un tema su cui è importantissimo impegnarsi perché, durante il periodo di transizione delle persone, queste ultime hanno delle difficoltà non solo di inserimento nel mondo tout court, ma in modo più specifico nel mondo del lavoro, dove devono misurarsi con una serie di problematiche che vanno dall'accettazione personale all'accettazione dei colleghi, agli infiniti inciampi burocratici.

Una sfida interessante da vincere – anche se non ci siamo riusciti nel '91 e molto probabilmente non ci riusciremo neanche nel 2021 – riguarda, poi, la modifica dell'articolo 5 della legge 381 quando si dice che gli Enti pubblici “possono” stipulare convenzioni con le cooperative che svolgono le attività di cui all'articolo 1.

Ecco: sarebbe importante sostituire quel “possono” con “devono”. Forse, se ci fosse un “devono”, almeno gli Enti pubblici sarebbero costretti a interrogarsi...

E poi, ribadisco, mi piacerebbe un cambiamento nel nostro nome, e diventare “cooperativa di inclusione

lavorativa” e non più di tipo B. Ma, in realtà, il futuro dipende da quanto questo nostro Paese riuscirà a diventare inclusivo.

E quando dico “inclusivo”, intendo come mentalità, e non solo come scaramuccia tra partiti.

In un mondo inclusivo, allora sì che le cooperative sociali possono continuare a fare la differenza, perché c'è ancora tanta tanta voglia di fare e di crescere.

Ma la forza non può solo essere quella dell'impresa sociale, occorre agire in un contesto integrato: non si può più agire da soli con il proprio mondo, ma fare breccia anche a un livello più profondo.

Quindi, come sempre, si tratta di un futuro in salita. Ma, francamente, non c'è mai stato un futuro in discesa: forse fa davvero parte della nostra storia continuare a combattere.



costruire un mondo inclusivo

M

marginè magazine



**Legge 381
il volto che mancava
alla cooperazione sociale**

Il futuro della cooperazione sociale

Nei luoghi del Margine